

IN PRIMA PERSONA, AL PLURALE.

LA BUONA SCUOLA, UN BENE COMUNE.

*“Bisogna saper disegnare, e con perizia,
carte di viaggio, tracciati ideali e
provvisori per il mare aperto e senza strade
della nostra contemporaneità”*

Salvatore Natoli

STARE NEL TEMPO CHE C'È, COSTRUIRE IL TEMPO CHE VIENE

“Bon tempu e malu tempu nun dura tuttu u tempu”.

Il buon tempo e il cattivo tempo non durano tutto il tempo; è su questa semplice ma non banale espressione della sapienza popolare che facciamo partire la nostra riflessione. C'è sempre il rischio, in effetti, di assolutizzare la contingenza in cui si è immersi e di lasciarsene condizionare a tal punto da dimenticare che tutto, nella natura e nella società, si muove in flussi continui e mutevoli che chiedono uno sguardo lungo e prospettico. Le turbolenze, la pesantezza, le difficoltà della situazione sindacale che stiamo attraversando non devono chiuderci solo in ruoli difensivi togliendoci capacità progettuale.

Dobbiamo agire nel quotidiano, nella situazione data, ma con memoria del passato e con attenzione a quello che potrà svilupparsi nel futuro. Se questo vale per il singolo, tanto più vale per un soggetto sociale e a responsabilità politica come noi siamo. Dunque dobbiamo stare nel tempo che c'è ma saper costruire il tempo che viene.

Il tempo che c'è, nella valutazione che ne facciamo come CISL Scuola, è il peggior tempo di *una scuola da far paura*¹; il tempo che viene può essere solo prefigurato, ma sarà sicuramente un tempo di sfide inedite e di cambiamenti profondi. Quindi, mentre siamo impegnati a contrastare un presente che non ci piace, guardiamo anche a quei movimenti di più lungo periodo che saranno, come sempre del resto, carichi di rischi ma anche di opportunità.

Il buon tempo e il cattivo tempo non durano tutto il tempo; allora coraggio, siamo e vogliamo restare protagonisti di questa storia e della vita della scuola. È questo il compito a cui siamo chiamati anche con i lavori di questo Congresso. Lo facciamo richiamando il quadrante dei nostri valori, applicandolo al contesto della stagione politica in corso, costruendo una strategia che approfondisca e rinnovi la nostra missione.

LA NOSTRA IDENTITÀ

I caratteri portanti della nostra identità sono chiari e stabili; due le parole con cui ora proviamo a riassumerli: giustizia e riformismo.

La prima è una parola antica ma sempre nuova, una parola incompiuta perché esigente e da declinare in relazione al variare dei contesti e delle relazioni che fanno la società degli uomini. È la prima parola della nostra identità, quella che definisce la nostra missione. Il Sindacato è l'autorganizzazione della parte più debole delle relazioni di lavoro, il suo compito è tutelare questa parte e così dare sostanza al principio di giustizia.

In questa parola c'è anche la radice della nostra scelta confederale.

Essere confederali significa credere ai legami, fondare le scelte su un'etica basata sul valore delle relazioni e non su degli interessi separati e contrapposti, significa mantenere una tensione all'eguaglianza, diffidare della pura logica del profitto e dell'assolutizzazione del principio meritocratico; è avere un'idea di giustizia non soltanto commutativa, di scambio e di mercato, ma anche solidaristica e riparativa.

Nella parola giustizia c'è così anche quel po' di utopia che ben si sposa con la specificità del lavoro che rappresentiamo: quello di fare scuola, di insegnare e di educare. Questa parola ne trascina infatti tante altre: responsabilità, comunità, mondialità, umanità e umanesimo, congiungendosi infine con quell'altra grande parola che – lo abbiamo visto nella riflessione condotta con Marcel Hénaff – definisce il mestiere dell'insegnante come professione di cura. Questa parola è dono².

Il lavoro di scuola, che è realtà di incontro e di servizio, non si può fare senza passione ed è qui che entra in gioco la cultura del dono.

PERSEGUIRE E DIFENDERE IL BENE COMUNE

Arrivando a questo confine, la parola giustizia definisce così anche quella espressione che abbiamo messo nell'intitolazione del nostro Congresso: *Bene Comune*.

Il bene comune “*non consiste nella semplice somma dei beni particolari*”³, non è neanche e semplicemente il bene pubblico contrapposto al bene privato; è un concetto più radicale ed esigente: è l'insieme delle condizioni che permettono e garantiscono la vita sociale, lo sviluppo pieno di ogni persona, l'impegno e la condivisione di un progetto. È un concetto che mette insieme individuo e società, diritti e doveri, libertà e responsabilità. È l'accento che si pone sul valore e il primato della relazione. In un tempo di individualismo patologico e di legami sociali deboli, è sfidante ma necessario rilanciare l'idea di Bene Comune. E così parole importanti della cultura CISL come sussidiarietà, partecipazione, solidarietà, definiscono i principi sociali che fondano la nostra visione della realtà e il nostro modo di sentire e vedere la scuola.

Siamo infatti profondamente convinti che poche altre cose possano – al pari della scuola – dare corpo e consistenza concreta al concetto di bene comune, all’ideale che lo sostanzia, ai significati che lo definiscono. Un’idea di scuola che, almeno alle apparenze, sembra essere patrimonio indiscusso di tutti anche se, purtroppo, si riduce spesso solo a retorica, un fiume che da noi è sempre in piena.

Non ricordiamo circostanze, in particolare quelle rituali della politica, in cui rivolgendo l’attenzione alla comunità nazionale, ai suoi bisogni e alle sue legittime aspirazioni di crescita civile e di sviluppo, si rinunci a parlare della centralità sociale della scuola. Enfasi e suggestioni del momento che, giusto il tempo di spegnere i riflettori, spariscono come nei giochi d’ombra cinesi.

È una sorte davvero curiosa quella che nel nostro Paese si riserva alla scuola, curiosa e contraddittoria. In astratto viene sempre celebrata e riconosciuta nella sua importanza, nel ruolo strategico che riveste per la costruzione del futuro; nella concretezza dei fatti viene poi costantemente trascurata e dimenticata, quando non avvilita e colpita. Ecco perché poniamo la necessità della difesa della scuola – bene comune.

Porre tutto questo nell’orbita del concetto di Giustizia vuol dire anche riaffermare un grande compito della scuola: quello di garantire, attraverso la cultura, il diritto di tutti e di ciascuno all’esercizio pieno della cittadinanza.

La scuola realizza appieno la sua funzione pubblica nel momento in cui si impegna per il successo formativo di tutti, con una particolare attenzione alle varie forme di povertà.

Parlando di chi è più svantaggiato don Milani ha detto: *“Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro la scuola non è più la scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile. E voi ve la sentite di fare questa parte nel mondo? Allora richiamateli, insistete, ricominciate tutto da capo all’infinito a costo di passar per pazzi”*⁴.

Ancor oggi, soprattutto oggi in cui le povertà sono più nascoste ma non meno drammatiche del passato, questo appello, per noi, resta importante. Non possiamo dimenticare che il Paese deve crescere insieme, con lo sviluppo culturale ed il successo formativo di ogni persona. Dobbiamo saper tenere insieme le eccellenze e le marginalità, non dobbiamo perdere nessuno⁵.

RIFORMISMO

È su questo impegno e su questo progetto che noi rilanciamo il significato di quell'altra parola: Riformismo, che abbiamo messo accanto a Giustizia per provare a definire la nostra identità. Noi accettiamo la sfida del cambiamento. Siamo consapevoli di vivere in un'epoca di trasformazioni radicali: progressi scientifici e tecnologici, sommovimenti geo-politici e istituzionali, modificazione di costumi e stili di vita, spinte culturali generative e profondi cambiamenti antropologici e sociali.

Il problema non è riconoscerli o non riconoscerli, il problema è come interpretarli e che direzione dare al nostro agire in questa situazione. Essere riformisti non è stare semplicemente nel flusso del cambiamento, ma governarlo e indirizzarlo ad un fine, e ad un fine giusto. Sono le motivazioni ed è il fine che definiscono il carattere ed il valore dell'impegno per il cambiamento. Il cambiamento, per potersi definire riforma, deve avere un carattere morale. Aumentare le disuguaglianze non è riforma, ma è lasciarsi trascinare verso la deriva di un mondo più ingiusto e inospitale.

Noi siamo riformatori. *“La CISL persegue una azione riformatrice attraverso una strategia pragmatica e flessibile, di cui ha dato sempre una prova originale nei passaggi più critici della storia nazionale, restando sempre fedele ai suoi valori fondamentali. Essa si misura con tutti i dati complessivi della realtà, senza schemi ideologici ne intercetta i cambiamenti e, nei nuovi processi economici e sociali, si impegna a ridefinire diritti, tutele, regole di partecipazione efficaci per le nuove realtà del lavoro, per le nuove esigenze ed emergenze sociali, nei nuovi assetti politici ed istituzionali”*.⁶

Il nostro è un sindacato riformista anche per il metodo del suo pensare e del suo agire. *“Riformista – ci insegnava Federico Caffè – è chi preferisce il poco al tutto, il realizzabile all’utopico, il gradualismo delle trasformazioni ad una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema”*⁷. Noi siamo riformisti sulla base dei principi di responsabilità⁸, di realtà e di gradualità.

La giustizia diventa così il fine, il riformismo il metodo del nostro lavoro. Ci impegnano e ci confortano le parole di Aldo Moro quando diceva *“forse il destino dell’uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino”*⁹.

Il welfare, lo Stato sociale, sviluppatosi tra la fine dell’ottocento e l’inizio del novecento, è stato lo strumento fondamentale per la tutela degli individui, per ridistribuire risorse, per fare inclusione. È diventato la grande assicurazione collettiva contro la malattia, la povertà, l’ignoranza. Non ci rinunciamo e respingiamo ogni attacco al sistema delle tutele sociali.

Siamo però consapevoli che oggi va ridisegnata la mappa del rischio sociale. È cambiato il concetto di povertà, e sono cambiate le condizioni che possono generare vecchie e nuove povertà. La vulnerabilità, la fragilità, il rischio di marginalità sociale possono avere anche volti nuovi, ma l’era della precarietà non diminuisce, anzi è un rischio anche per individui che prima si potevano considerare garantiti e tranquilli.

Questi volti nuovi vanno riconosciuti e possono chiedere forme e strumenti nuovi di tutela, proprio per questo le politiche di welfare possono essere rivisitate, non certo abbassate. Vanno anzi innalzate perché occorre passare dal cosiddetto *“welfare occupazionale”* al *“welfare di cittadinanza attiva”*. Dunque non si abbatte il Welfare State anche se si deve aprire al più ampio concetto di Welfare Society. È di qui che passa la nostra vocazione e il nostro profilo di soggetto riformatore.

Ciò che vale come CISL per una visione di tutta la società, vale per la CISL Scuola come visione per il sistema di istruzione.

Rinviamo ai mittenti, dunque, le accuse di conservatorismo; abbiamo una storia¹⁰ di riformismo e abbiamo su questo crediti che loro non hanno.

AL CENTRO LA PERSONA

È la persona, il suo primato, la sua dignità che deve guidare ogni rivendicazione e ogni progetto di riforma. Per noi lo è. Come CISL e come CISL Scuola siamo caratterizzati da questa ispirazione. Al di là dei servizi che assicuriamo, e su cui non abbiamo timori di confronti e concorrenze, la nostra appartenenza e il nostro impegno si costruiscono su questa attenzione. E' la persona – ogni persona nella sua singolarità e pienezza – che ci sta a cuore, la persona e la dignità del lavoro che svolge per sé e per gli altri. Deriva da qui, a corollario, anche lo spirito e lo stile con cui stiamo tra noi, con cui ci proponiamo e stiamo con gli altri, con cui interpretiamo anche il nostro ruolo contrattuale.

Noi stiamo sempre e fino in fondo ai tavoli dove c'è una persona da difendere. Salvare un posto di lavoro, anche un solo posto di lavoro, non è salvare un posto, ma sostenere – a volte proprio salvare – una persona, una famiglia. Non siamo un sindacato ideologico, ma se lo siamo la nostra ideologia si chiama Persona. È per questo che non ci importa chi è la controparte politica di turno; è per questo che non diciamo mai “*o tutto o niente*” perché quel niente che sceglieremmo sarebbero persone; è per questo che abbiamo continuato e continuiamo a stare ai tavoli ministeriali anche quando le grandi partecole sembrano chiuse e perse, ma può esserci ancora spazio per ottenere che qualche migliaio di persone (ma è lo stesso se anche fosse un solo pugno) non siano mandate a casa, non si ritrovino, loro e le loro famiglie, sulla strada.

È questo che, come CISL e come CISL Scuola, abbiamo fatto anche di recente. Possiamo anche non essere stati capiti ma non è certo per remissività, acquiescenza, o peggio per affiancamento e collusione a una qualsiasi posizione politica che la CISL, e noi, abbiamo continuato a volere il confronto quando altri cercavano solo la visibilità di una bandiera. Le bandiere possono essere importanti, ma non più delle persone.

LA CRISI

Questo vale anche, anzi soprattutto, in un momento di grande crisi come questo. E le persone che sono colpite dalla crisi globale dell'anno che stiamo attraversando e che non sappiamo ancora quando si allontanerà, sono tante. Già i dati italiani relativi al 2007, e dunque pre-crisi, segnalavano che le famiglie povere in assoluto erano 975 mila e in esse vivevano 2 milioni e 427 mila italiani. Se considera la povertà relativa la platea si allarga a cifre da capogiro: le famiglie balzano a 2 milioni e 653 mila e le persone corrispondenti assommano a ben 7 milioni e 542 mila unità. I poveri assoluti sono il 4,1% della popolazione, i relativi il 12,8% e questi rappresentano un quarto della popolazione nel Mezzogiorno, il 5,9% al Nord, il 7,2% al Centro. Nel confronto tra i paesi sviluppati siamo ai primissimi posti in quanto a crescita della disuguaglianza sociale.

Un sindacato non può certo ignorare questa situazione, distrarsi rispetto a questo stato di cose, e, soprattutto ora, deve rilanciare con rinnovato vigore il suo obiettivo strategico, quello dell'equità. Equità contributiva e distributiva.

LA CRISI COME OPPORTUNITÀ DI CAMBIAMENTO E DI CRESCITA

Un obiettivo di questa portata esige però anche, nella situazione di crisi globale che stiamo attraversando, un generale e più ampio cambio di mentalità.

La crisi dobbiamo utilizzarla per imparare qualche cosa. Del resto non possiamo affrontarla se non capiamo bene da dove viene, da quali scelte si è generata, di quali errori è frutto.

Un economista americano, Paul Romer, ha detto: “quando c'è una crisi è terribile sprecarla”. Per non sprecarla dobbiamo dunque vedere che cosa ci insegna e che cosa ci dice di cambiare nel nostro modo di agire.

Noi crediamo che ci dica diverse cose; ne indichiamo alcune.

- **Il primato del lavoro e della produzione su quello della finanza.** La finanza deve essere al servizio del lavoro e della produzione e non invece servirsene per profitti indebiti.
- **Il primato del reale sul virtuale.** Il mondo è una cosa concreta, non si costruisce e non cresce dentro delle bolle illusorie.
- **Il valore della serietà e dell'impegno, non dell'improvvisazione.** I maghi lasciamoli nel mondo delle favole e i prestigiatori nel campo del gioco.
- **La necessità di una buona idea di mondializzazione e non solo di una ingovernata idea di globalizzazione.** Il mondo è fatto di persone e non solo di merci.
- **L'importanza di tener conto della sostenibilità ambientale.** Le risorse che abbiamo sulla terra sono un bene limitato; il saccheggio deve essere vietato.
- **La necessità di integrare il ruolo dello Stato con quello del Mercato.** La contrapposizione solo ideologica fra questi due istituti del vivere sociale non serve e non funziona.
- **Il valore delle regole e il bisogno di trasparenza.** L'economia deve servire a fare società, ma non c'è società senza regole chiare e democrazia nei processi decisionali.
- **La necessità della concertazione e i pericoli che vengono dalla sola contrapposizione.** Per governare la complessità serve dialogo e inclusione, non arroganza ed esclusione.
- **Il significato ampio dell'idea di sviluppo e non quello ristretto di crescita.** La persona è fatta di tante dimensioni; anche la società. Occorre, almeno nel nostro mondo occidentale, dare più valore ai beni immateriali come quelli di relazione, piuttosto che continuare la corsa ai consumi di quelli materiali¹¹.

Tutto questo ci dice che il progresso è possibile solo se c'è l'impegno verso una società più giusta.

DI ALTRE CRISI

Siamo così a un nodo fondamentale dell'analisi che va fatta su questo tempo di crisi e sui rimedi che vanno cercati. A noi sembra che di altre crisi, oltre che di quella finanziaria ed economica, occorra parlare. Se questa è crisi del capitalismo, è di un capitale particolare che occorre parlare: il capitale sociale.

Oltre e prima che su dei capitali materiali ed economici, il progresso si fonda su capitali immateriali: quello simbolico, quello umano, quello relazionale. Sono questi che assicurano la piattaforma su cui costruire un progetto solido; una piattaforma di passioni civili. Ma da tempo queste sembrano essere andate *fuori corso*¹² e ci troviamo solo con *passioni tristi*¹³. E' di una crisi sociale e di una crisi etica che dovremmo quindi discutere. Non è questa l'occasione e non abbiamo il tempo per sviluppare questi aspetti, ma per parlare di crisi educativa e di crisi della scuola, dovremmo partire di qui e dunque farne almeno un cenno.

Le tante paure che esplodono in questo momento, a noi sembrano collocarsi dentro una deriva sociale che si configura come difficoltà di fare comunità, di mantenere le connessioni, di costruire relazioni significative.

La crisi diventa così crisi del vivere collettivo. La responsabilità della politica, a questo punto, risulta evidente. Non ci soffermeremo su questo punto, anche se molti fatti e comportamenti e direzioni che essa esprime, anche in questi giorni, ci porterebbero a definirla: una politica da far vergogna. Non lo facciamo anche perché crediamo che i suoi vizi non siano molto diversi da quelli della società che li esprime.

Certo, nella nostra idea, la politica dovrebbe avere anche una funzione pedagogica e dunque esprimere il meglio e non il peggio del paese che vuole governare, ma sappiamo anche che, quasi sempre, un paese ha la classe dirigente che si merita. La crisi della politica, da noi, va dunque aggiunta alle altre in un groviglio in cui è difficile distinguerle e metterle in ordine di causa effetto.

In una successione almeno logica potremmo indicare questa sequenza: crisi etica, crisi sociale, crisi politica, crisi educativa e poi, ma solo alla fine, crisi della scuola. E' comunque sul rapporto Scuola – Società che il nostro discorso deve andare.

SCUOLA E SOCIETÀ

Con troppa e colpevole disinvoltura si consegna all'immaginario collettivo l'idea di una scuola che deve saper essere seria a fronte di una società lassista; che testimoni ed infonda le virtù quando fuori tutto parla, esaltandoli, di vizi.

Con troppa facilità si sente ripetere ad ogni episodio di malcostume (dal bullismo alle varie forme di devianza giovanile) ma la scuola che fa? La scuola dov'è?

Più che a una forma di ipocrisia collettiva viene da pensare che questo modo di fare sia riconducibile al bisogno di esorcizzare la realtà, di fuggirne il peso e la responsabilità.

È arrivato il momento di dire anche, consapevolmente e ad alta voce: ma la società che fa? La famiglia dov'è? La televisione, quali responsabilità si riconosce e assume?

La scuola, e stavolta si in maniera diretta il suo personale, è rimasta la sola che ancora prova a dire qualche "no".

Sempre più frequentemente le cronache ci dicono che proprio per aver detto un "no" qualche docente viene improvvidamente contestato da padri e madri che ormai sistematicamente ed aprioristicamente prendono le parti dei figli.

Sul rapporto scuola – società avevamo preparato, per questa relazione, alcune altre note, ma preferiamo sostituirle con una parte della riflessione che ci è giunta ieri, come saluto al Congresso, da parte di Andrea Riccardi.

Il fondatore della Comunità di S. Egidio ci dice: "Viviamo in un tempo e in una società che sembrano aver ridotto se non quasi annullato il valore dell'educazione. Il messaggio che giunge ai giovani dai media mostra che si può fare a meno della cultura o della paziente trasmissione del sapere, esaltando l'individualismo e l'attimo presente. C'è una sfiducia generalizzata verso i luoghi dell'imparare.

Gli insegnanti o gli educatori, con la loro arte faticosa eppure esaltante dell'insegnamento, sembrano figure del passato, non adatti al mondo velocizzato della globalizzazione o dell'arricchimento fulmineo. Ma, mentre li si deconsidera nella graduatoria dei ruoli sociali che contano, gli studenti, sempre più disorientati, cercano nell'insegnante quella guida a livello umano e direi educativo in senso ampio, che orienti le loro scelte e li guidi nelle difficoltà.

Nella scuola non c'è solo il "bullismo" di giovani che affermano il loro protagonismo attraverso la violenza, ma anche una domanda muta e drammatica di tanti ragazzi che vogliono crescere in una società migliore di quella attuale.

Credo che, in questo contesto, la frontiera educativa sia quella decisiva per il mondo di domani. E' l'unica alternativa possibile ad una deriva verso l'imbarbarimento, dove muore ogni idea di bene comune o di visione del futuro.

Il mondo della scuola deve recuperare in fretta una grande passione educativa che corrisponde alla valorizzazione di ciò che non è monetizzabile, valori o acquisizioni che non si comprano o che non stanno sul mercato. E' tra i banchi di scuola che si comincia ad imparare che il mio futuro è legato a quello degli altri, che le mie scelte di vita saranno determinanti non solo per me.

Penso alla scuola come il luogo dove si impara la grammatica della coabitazione e dell'interesse per il diverso, dove si fa uguaglianza tra differenti condizioni sociali, in un tempo in cui torna ad allargarsi la forbice tra ricchezza e povertà. Il futuro delle giovani generazioni e della nostra società – ci dice infine Andrea Riccardi – dipende molto dal vostro lavoro, dalla vostra determinazione, dalla vostra generosità”¹⁴.

In questa riflessione e nelle analisi che abbiamo condotto fino ad ora è indicato, oltre al carattere della sfida fondamentale che la scuola ha davanti, anche il tipo di lavoro che ci assumiamo come CISL Scuola. Noi dobbiamo mettere insieme tutela sindacale e cultura professionale. o possiamo fare perché siamo CISL e possiamo declinare anche in questa accezione lo slogan “La CISL unisce”.

Non ci sono diritti senza doveri, non c'è possibilità di riconoscimento e valorizzazione del ruolo se non c'è competenza e impegno sicuro. Siamo un sindacato della responsabilità e la coppia del dare e dell'avere la teniamo insieme e così uniamo dignità a responsabilità, autonomia a valutazione, impegno a riconoscimento.

Diciamo subito però che su questi elementi di scambio oggi la scuola e la categoria sono in credito: è il Paese che ha un debito verso la sua scuola, è la politica che ha un debito nei confronti di quanti lavorano in questo settore.

Questo governo non solo non lo riconosce, ma ha fatto leggi e provvedimenti che, peggiorando la condizione di lavoro del personale, portano un duro attacco alla stessa sostenibilità del sistema e sicuramente lo dequalificano.

LA SCUOLA, IL CAMBIAMENTO, LE RIFORME

La scuola italiana si dibatte da tempo in un interminabile travaglio. Il cammino per portarla al rinnovamento reso obbligato dai profondi cambiamenti sociali, da tutti avvertito come operazione necessaria e indifferibile, si rivela una traversata interminabile, sofferta, controversa, logorante sotto ogni aspetto.

Considerato che in questi anni governi diversi si sono alternati alla guida del Paese, la responsabilità va ricondotta, anche se in misure diverse, ad entrambi gli schieramenti che sono stati fin qui protagonisti della scena politica. A turno si sono contrapposti per gli orientamenti riformatori producendo due leggi di riforma di segno diverso, ma hanno attuato quasi uguali politiche di riduzione delle risorse investite sulla scuola. Si può dire che la scuola patisce il grave ritardo con cui la politica risponde alle esigenze di cambiamento.

Una comunicazione oltremodo “*semplificata*” propone oggi l'immagine di un ministero e di un governo impegnati a condurre a termine, per la scuola, un'operazione che metterebbe assieme interventi di necessaria riforma con quelli di una doverosa eliminazione degli sprechi.

Operazione alla quale il sindacato, quindi anche noi, si starebbe opponendo per ragioni di convenienza, incapace di cogliere sia le esigenze di miglioramento della qualità dell'istruzione, sia quelle del contenimento dei costi di un servizio che grava in misura rilevante sul bilancio dello Stato.

In altri termini, il sindacato sarebbe latitante sui temi dell'efficacia e dell'efficienza del sistema scolastico, temi sui quali ministro e governo si intestano una battaglia da condurre con piglio decisionista e, se necessario, anche in termini di scontro con le parti sociali.

QUESTE NON SONO RIFORME

E' una rappresentazione della realtà che giudichiamo falsa e distorta, che solo chi ha scarsa conoscenza o cattiva memoria può ritenere attendibile, e che strumentalmente viene accreditata dal governo e dal ministro, loro sì davvero colpevoli di aver messo in atto, a partire dal decreto legge 112 del giugno 2008, una manovra improvvisata e improvvida, che mette fortemente a rischio la tenuta del nostro sistema di istruzione pubblica.

Basta la sola vicenda del maestro unico, il sorprendente slalom del ministro Gelmini, fatto di curve e controcurve, affermazioni e smentite, prima, durante e dopo l'emanazione del decreto legge 137 del 31 agosto, a dare la misura del pressappochismo, della leggerezza, della presunzione con cui si è liquidato, d'un colpo, il modello organizzativo che sostiene, da oltre vent'anni, gli eccellenti risultati della nostra scuola primaria.

Analogamente si è proceduto su tutti gli altri ordini di scuola, tutti indistintamente costretti ad adattarsi, come nel letto di Procuste, ad una indiscriminata e pertanto scriteriata logica di contenimento dei costi.

Intestarsi per questo il titolo di governo "*riformatore*" equivale ad elevare al rango di architettura il nobile lavoro dello sfasciacarrozze.

Noi sui provvedimenti del governo (che non ci è mai riuscito di definire, come molti impropriamente fanno, “*riforma Gelmini*”), abbiamo espresso valutazioni forti e chiare di esplicito dissenso. E’ un dissenso che riconfermiamo, anche dopo aver lavorato perché i danni derivanti alle nostre scuole da una insensata politica di tagli fossero almeno in parte contenuti e limitati, e aver ottenuto qualche modesto ma non irrilevante risultato: tra questi, la riduzione del numero dei tagli previsti in organico di diritto per il personale docente, la riconferma dei modelli orari di riferimento nella scuola dell’infanzia e una più ponderata gestione degli “*anticipi*”, la previsione di una più vasta gamma di opzioni orarie nella scuola primaria, maggiori possibilità di mantenimento dei modelli a “*tempo pieno*” e a “*tempo prolungato*”, il richiamo esplicito alle prerogative che il regolamento sull’autonomia riconosce alle scuole per quanto attiene la gestione delle risorse di organico sotto l’aspetto organizzativo e didattico.

Abbiamo avviato di recente una seconda fase di vertenza, su una piattaforma chiara ed essenziale, che ha impegnato prima e continuerà a impegnarci anche dopo la celebrazione del nostro Congresso: la tenuta del nostro sistema a fronte di tagli pesanti e indiscriminati, le indispensabili tutele per chi perderà il lavoro, la revisione dei tagli per il personale ATA, le necessarie risorse per i bilanci delle scuole sono gli obiettivi che nell’immediato ci poniamo. Ma è chiaro che non possiamo rimanere prigionieri dell’emergenza: dobbiamo e vogliamo guardare più avanti, poiché siamo e intendiamo continuare a essere, come detto in apertura, sindacato riformatore.

IL CONFRONTO NEGATO

A carico del ministro e del governo, responsabili a nostro avviso di scelte profondamente sbagliate, poniamo un’aggravante, per non aver saputo onorare l’impegno assunto in avvio di Legislatura: quello di puntare, come anche la CISL Scuola aveva chiesto a tutte le parti politiche nel corso della campagna elettorale, alla ricerca di soluzioni, per la scuola italiana, finalmente partecipate e condivise, fuori da logiche di contrapposizione e di scontro.

La disponibilità al dialogo dichiarata del ministro nel suo incontro del 6 giugno 2008 con i sindacati, così come aveva fatto il giorno prima in parlamento, era stata da tutti, largamente e pubblicamente apprezzata: peccato che tale disponibilità sia svanita nel nulla, nel rapido volgere di un paio di settimane.

Stiamo invece da tempo assistendo ad una progressiva rarefazione delle occasioni di confronto politico con un ministro spesso latitante, oltre che non sufficientemente determinato a rivendicare i suoi spazi e le sue prerogative di fronte all'invadenza crescente del ministro dell'economia: non è sufficiente, non ci può bastare il buon lavoro che comunque va avanti sui diversi tavoli negoziali, dove il confronto con l'Amministrazione riesce ad essere per lo più puntuale e costruttivo, se mancano invece quasi del tutto le opportunità di incontro al massimo livello politico.

Siamo sindacato riformatore: siamo disponibili all'ascolto, ma abbiamo anche tante cose da dire. Crediamo che quella del dialogo debba essere per tutti la strada da privilegiare, nei comportamenti e non solo nelle parole.

LA SCUOLA, SUL SERIO

Al ministro e al governo, che tentano indebitamente di appropriarsene l'esclusiva, vogliamo ricordare che la CISL Scuola stava dedicando, mentre era in corso il cambio di legislatura, tempo ed energie proprio all'approfondimento dei temi dell'efficacia, dell'efficienza, del decentramento possibile del nostro sistema di istruzione e formazione. Tutto ciò dopo aver dato, nei mesi precedenti, non solo la disponibilità, ma concreto e partecipato impulso alla ripresa di un serio percorso di riforma per settori cruciali, come quello dell'istruzione tecnica e professionale, sostenendo più in generale l'obiettivo di un recupero di "serietà" per l'intera scuola italiana.

Temi che non ha "scoperto" questo governo, temi sui quali non servono e non aiutano i protagonismi "alla Brunetta", mentre sarebbe stato molto semplice e più costruttivo riprendere il filo di un discorso già avviato.

Questo sindacato, questi sindacati, la CISL Scuola con essi, che si vorrebbe far passare per conservatori dell'esistente, avevano infatti individuato obiettivi chiari e assunto precisi impegni nell'Intesa sulla Conoscenza del giugno 2007, dalla quale si sarebbe potuto e dovuto ripartire, ottenendo fra gli altri anche un risultato da non sottovalutare: non offrire a nessuno l'alibi, che magari qualcuno in cuor suo attendeva, per ripiegare sul terreno meno faticoso e più facile di una contrapposizione mossa da ragioni ideologiche e da pregiudizio politico.

Non c'è anzi nulla di più vitale, in una democrazia, di una dialettica aperta, chiara, forte: ma quando in discussione ci sono questioni che investono più di altre l'interesse generale, e la scuola è una di queste, quando l'oggetto del confronto è un bene comune, che riguarda l'intero Paese, deve prevalere, alla fine, la disponibilità a cercare e trovare punti di intesa. Una disponibilità che da troppo tempo non emerge fra i protagonisti dell'interminabile contesa sul sistema di istruzione e formazione. Così come manca l'indispensabile chiarezza sul progetto di scuola che ciascuna delle parti sostiene.

E' difficile assegnare dignità di progetto a provvedimenti esplicitamente funzionali a obiettivi di contenimento della spesa; e se all'attuale opposizione si può riconoscere il merito di aver tentato un diverso e più dialogante approccio ai temi della scuola nei mesi in cui ha assunto responsabilità di Governo, anch'essa non appare in grado, oggi, di offrire al dibattito il contributo di una proposta chiaramente definita.

E allora vale la pena di riprendere la proposta che facemmo, nel dicembre del 2007, al Governo allora in carica: *“una sessione straordinaria del Parlamento perché si decida, una volta per tutte che cosa questo Paese intende fare per la sua scuola pubblica statale, la scuola della Costituzione, la scuola di tutti e di ciascuno, la scuola a servizio della crescita delle persone e dello sviluppo della collettività nazionale”*. Quella proposta non ebbe seguito, anche perché in quel momento il Governo che avrebbe dovuto farsene carico aveva ben altro a cui pensare, pressato dall'urgenza del *“primum vivere”*. Di lì a poco, infatti, avrebbe esalato l'ultimo respiro.

Oggi, in uno scenario diverso in cui sembra risolto almeno il problema della stabilità, rilanciamo quella proposta, che riteniamo conservi per intero la sua attualità e urgenza, e che se accolta potrebbe segnare un importante punto di svolta per favorire una più alta qualità di progetto e determinare condizioni per un confronto più costruttivo, nel segno del dialogo e non dello scontro.

LA SCUOLA DELLE REGIONI O IL FEDERALISMO SCOLASTICO

Siamo alla vigilia di un cambiamento epocale nell'organizzazione della scuola italiana, di cui si parla davvero troppo poco. Già da settembre 2009, quindi dal prossimo anno scolastico, potrebbe scattare il federalismo scolastico previsto dalla Costituzione (nuovo Titolo V, approvato nel 2001), con un radicale trasferimento di competenze e poteri alle Regioni nel governo del sistema di istruzione e formazione.

“Per evitare il rischio che la scuola italiana sia fagocitata da Scilla (il mostro marino metafora di un vorace neocentralismo burocratico) o si frantumi nei gorghi di Cariddi (metafora di una concezione autarchica del regionalismo) occorre dare una corretta e soprattutto equilibrata attuazione al titolo V della Costituzione”.

In realtà già oggi esistono scuole a diverse velocità. E per avere la garanzia di una buona scuola bisogna aver la fortuna di nascere in aree dove funziona al meglio. Per un'azione che porti a colmare i gravi ritardi e le inefficienze accumulate nel tempo dalla scuola italiana servono risorse adeguate, di gran lunga superiori a quelle assicurate dagli ultimi governi che si sono succeduti: la spesa per l'istruzione continua ad essere inferiore alla media di quella dei Paesi dell'OCSE, ma soprattutto gli altri Paesi hanno incrementato negli ultimi anni in percentuale i loro investimenti sulla scuola in misura molto maggiore di quanto non abbia fatto il nostro.

Più risorse per l'istruzione e la formazione, come investimento a medio-lungo termine, auspicato anche nelle severe e meditate indagini del Quaderno Bianco del 2007, con l'obiettivo di migliorare la qualità del nostro sistema di istruzione.

Vorremmo che diventasse, questo, un obiettivo largamente condiviso, e che la scuola, bene comune che appartiene all'intero Paese e non alla maggioranza di turno, fosse messa al riparo, come abbiamo chiesto ripetutamente, dalle fibrillazioni del sistema politico.

Il percorso legislativo del federalismo fiscale si è da poco concluso in Parlamento: riceve un decisivo e concreto impulso un assetto federale dello Stato che traguarda anche una nuova e diversa articolazione di competenze in materia di istruzione e formazione.

Uno degli obiettivi fondamentali della legge è il graduale superamento del criterio della “*spesa storica*” a favore del “*costo o fabbisogno standard*” individuato quale costo o fabbisogno obiettivo necessario al finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di sanità, istruzione e assistenza.

Un altro criterio che sembra fondante per il sistema così introdotto, è quello della “*premieria*” dei comportamenti virtuosi ed efficienti nell'esercizio della potestà tributaria, nella gestione finanziaria ed economica, prevedendo meccanismi sanzionatori – fino all'esercizio del potere sostitutivo da parte dello Stato – per gli enti che non rispettano gli equilibri economico finanziari o non assicurano i livelli essenziali delle prestazioni.

E' evidente che le Regioni vedranno accresciute quelle prerogative che già oggi – si veda ad esempio l'intesa MIUR Regione Lombardia – prefigurano e anticipano quello che sarà, domani, il sistema regionale di istruzione e formazione.

La nostra posizione è nota da tempo, e si riassume nella formula del federalismo solidale su cui la CISL ha espresso condivisione e consenso: affinché il decentramento si traduca in opportunità di crescita per tutti, va però garantita l'unitarietà del sistema nazionale di istruzione e formazione, che in ogni caso non deve tradursi in una sorta di “*balcanizzazione*”, con venti sistemi tra loro diversi e non comunicanti.

C'è poi l'esigenza di evitare che in un assetto di federalismo compiuto si accentuino gli squilibri oggi esistenti tra le varie realtà territoriali: da qui l'esistenza di un fondo perequativo che è un fondamentale elemento di garanzia, di cui però dovranno essere verificate le modalità di accesso, perché al doveroso principio di solidarietà deve corrispondere un altrettanto doveroso principio di buona amministrazione. Deve essere chiaro che questo fondo non può costituire la "ciambella di salvataggio" per chi sperpera risorse pubbliche.

Occorrerà inoltre, per quanto più direttamente ci riguarda, vigilare attentamente affinché al "centralismo" dello Stato non si sostituiscano venti "centralismi" delle Regioni. Decisive, al riguardo, restano le prerogative dell'autonomia delle scuole, che va salvaguardata e pienamente esercitata.

DARE RESPONSABILITÀ AL TERRITORIO

Nella prospettiva di un federalismo prossimo venturo, già oggi su alcune partite fondamentali Regioni e Autonomie Locali sono investiti di competenze e responsabilità di non poco conto: in primis il dimensionamento delle istituzioni scolastiche e della rete dei cosiddetti punti di erogazione del servizio.

Le questioni sono state oggetto di un confronto talmente sofferto in sede di Conferenza Stato Regioni da produrre un significativo rallentamento nel dar corso agli interventi previsti dal piano programmatico attuativo del DL 112/08: ridimensionato il dimensionamento delle istituzioni, rimesso ad ulteriore riflessione quello sulla rete scolastica. Sulle istituzioni scolastiche non abbiamo remore a riconoscere che esistono ancora ulteriori margini per una razionalizzazione opportuna e condivisibile.

Se l'intervento sulle istituzioni (cioè sulla localizzazione delle sedi amministrative) non comporta rilevanti conseguenze per l'utenza, diverso è quello che tocca la rete scolastica, perché in tal caso entra in gioco la presenza capillare delle scuole sul territorio, una presenza che è la prima condizione per garantire a tutti l'esercizio del diritto allo studio.

E' quindi una partita, quella della rete scolastica, su cui davvero non si può procedere solo con un'astratta definizione di criteri e parametri, mentre va riconosciuto e valorizzato fino in fondo il ruolo dei soggetti che più direttamente si relazionano col territorio: questi, più di chiunque altro, possono conoscerne e valutarne direttamente i bisogni, le opportunità, le specificità.

Ma occorre fare qualcosa di più, nella direzione della condivisione e della corresponsabilità di attori diversi: i comuni, in primo luogo, la Regione, ma anche le istituzioni scolastiche autonome e l'amministrazione scolastica. Tutti coloro, insomma, che a vario titolo concorrono a costruire le condizioni perché la scuola serva il territorio, e lo serva al meglio. Soggetti che, tuttavia, oggi operano in una condizione di sostanziale separatezza, e talvolta di conflitto. E' uno stato di cose che va superato e risolto. Anche qui non occorre partire da zero, una proposta c'è, e vale la pena riprenderla: affidare alla concertazione sul territorio, alla corresponsabilità di scuola, comuni, regioni, amministrazione scolastica, il governo integrato e condiviso delle risorse, ivi comprese quelle di organico, concorrendo tutti insieme allo stesso obiettivo: organizzare nel modo più efficiente possibile il servizio, per garantirlo a tutti nella qualità più alta. Un'ipotesi da sperimentare: ci auguriamo che non la si voglia bocciare solo perché prevista nell'ultima finanziaria del precedente governo.

UNA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Siamo in presenza di quella che viene definita "emergenza educativa", che comporta grandi difficoltà per la scuola, che scaturisce da motivi precisi e facilmente individuabili, a condizione che si voglia davvero affrontarla e tentare di risolverla.

Alle ragioni oggettive di crisi della scuola, si somma il peso, divenuto enorme, della retorica e della mistificazione. Ad alimentarle è anche una cattiva politica, quella che ricorre alla semplificazione per trovare facile consenso, che propugna e persegue i tagli di risorse chiamandoli riforme, che presenta come salvifico e risolutivo il ritorno al maestro unico.

Basti ricordare la fumosa ma sapientemente orchestrata *querelle* sui fannulloni, che ha dato un piedistallo di assoluta visibilità al ministro della funzione pubblica e – simmetricamente – a quella sui grembiolini o sul ritorno ai voti, per cogliere quanto sia difficile, oggi, recuperare il filo giusto di un confronto sui problemi veri, sulle esigenze vere di cambiamento, senza banalità che servono solo ad assicurare un po' di effimera notorietà, ma non aiutano a risolvere sul serio i problemi del Paese.

Rispetto al traguardo di una “*società della conoscenza*” vennero indicati nel 2000, a Lisbona, gli obiettivi da raggiungere entro il 2010. Il rapporto intermedio 2007 ci dice, però, che il traguardo è ancora lontano, tanto da fare pensare a una revisione degli obiettivi o ad una proroga del termine fissato. In ogni caso eventuali modifiche non cambierebbero, per il nostro paese, la valutazione non molto favorevole.

L'analisi comparativa dei dati rilevati nei 27 Paesi europei colloca infatti l'Italia negli ultimi posti della classifica, fatti salvi due tra gli otto indicatori rilevati.

Ne abbiamo piena consapevolezza, ed è anche per questo che respingiamo l'etichetta di sindacato conservatore che ci vorrebbero assegnare, e che non meritiamo.

Lo stato poco confortante della situazione complessiva italiana, è stato del resto efficacemente e puntualmente descritto nel “Quaderno Bianco” del 2007: quel documento, di cui non avevamo mancato di sottolineare pregi e limiti, assumeva fra l'altro come fatto positivo l'Intesa per un'azione pubblica a favore della conoscenza, da noi sottoscritta il 27 giugno dello stesso anno. In quell'intesa indicavamo, dichiarandoci disponibili ad assumere coerenti impegni, obiettivi di riforma a cui orientare e su cui far convergere le azioni necessarie sul piano contrattuale, concertativo, legislativo.

Le risposte, illuminanti e dirompenti, le abbiamo avute con le due successive leggi finanziarie per il 2008 e per il 2009: risposte che a parole e retoricamente riprendevano quegli obiettivi e quegli impegni, per poi in realtà imboccare direzioni diametralmente opposte, anche sul piano del metodo.

MIGLIORARE LA QUALITÀ DELLA NOSTRA SCUOLA

Non siamo sindacato della conservazione, teniamo alla coerenza tra le cose che diciamo e quello che facciamo, ci rapportiamo con pragmatismo alla realtà.

Pur senza mitizzarle oltre il dovuto, crediamo che non sia possibile, anzi, che sarebbe un grave errore non tener conto degli esiti delle indagini internazionali che nel testare il livello di preparazione degli studenti di vari paesi evidenziano un significativo ritardo di quelli italiani, con quegli squilibri fra aree geografiche su cui ci siamo già soffermati.

Un'attenta riflessione va condotta anche rispetto ai possibili effetti distorti di un'autonomia organizzativa, didattica e sperimentale che non si misura con un efficiente sistema di valutazione, in via di faticosa costruzione.

Anche sulla valutazione, purtroppo, il dibattito è spesso condotto sul binario sbagliato della banalizzazione, delle battute vagamente intimidatorie, della demagogia sparsa a piene mani da ministri Zorro, che si propongono come innovatori a colpi di frusta: così facendo, lavorano nella direzione esattamente opposta a quella che sarebbe saggio e utile imboccare. Noi pensiamo, invece, che sia giusto l'approccio con cui l'INVALSI ha proposto alla scuola primaria la campagna di rilevazione che si avvia in queste settimane.

Un approccio che fa leva sul coinvolgimento attivo in un progetto condiviso, offerto come supporto al buon lavoro di una buona scuola, e non agitato come spauracchio che prelude – verrebbe da dire *“alla Minosse”* - alla somministrazione di chissà quali castighi, o limitati premi. Per queste ragioni, mentre ribadiamo anche qui il nostro sostegno all'iniziativa dell'INVALSI, ci chiediamo a quali canoni di intelligenza, opportunità e buon senso corrispondano i comportamenti di quegli uffici periferici che hanno esercitato pressioni per *“imporre”* alle scuole un'adesione forzata al progetto, non solo non prevista, ma nemmeno necessaria, essendo il numero delle adesioni andato molto ma molto al di là delle attese.

Il nostro pensiero si ritrova nelle parole che Giuseppe De Rita ha voluto inviarcì come espressione di saluto e che consideriamo un prezioso e prestigioso contributo ai nostri lavori: *“la valutazione serve, ma deve concentrarsi sulle strutture e non sui singoli insegnanti (senza pericoli e sospetti di controllo semimpiegatizio) o sull’apprendimento degli allievi (senza troppa fiducia in indicatori non sempre coerenti con il nostro sistema)”*¹⁵

Un sistema che non sa o non può *“valutarsi”* finisce per ripiegare in comportamenti rivolti più all’utilizzazione, comunque, delle risorse piuttosto che alla verifica dell’efficacia delle azioni svolte: il rischio è di trasformare la scuola del POF in un improduttivo e gratuito (almeno per gli esiti, non certo per i costi!) progettificio.

In periodi nei quali si pone sempre più l’obbligo di una rendicontazione sociale delle decrescenti risorse economiche , non possiamo eludere una seria riflessione, assumendoci l’onere di dare risposte e di elaborare proposte.

IL RUOLO DEL SINDACATO, L’INVADENZA DELLA POLITICA

Da oltre un decennio assistiamo ad una crescente invadenza della politica, che tende ad assumere interamente su di sé le funzioni di rappresentanza e di governo della società.

Una politica, inoltre, che sempre più enfatizza il rapporto immediato e diretto col cittadino elettore, sacrificando fino alla quasi non esistenza i cosiddetti “corpi intermedi”, fino a ieri deputati a svolgere un compito fondamentale di aggregazione e di selezione della classe dirigente.

Al punto che oggi, quando parliamo di partitocrazia, dovremmo chiederci se la parola può avere ancora il senso che comunemente le si assegna, stante l’evanescenza e l’inconsistenza che la forma partito è andata via via assumendo.

In tale contesto, ancora più forte e marcata la tendenza a rendere marginale e a depotenziare il ruolo di rappresentanza del sindacato.

A tale proposito, stiamo seguendo con attenzione vigile, e per la verità con qualche preoccupazione, la messa a punto dei decreti attuativi della legge 15/2009, che dietro il pomposo titolo dedicato alla produttività del lavoro pubblico e all'efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni nasconde, e neanche troppo, il tentativo di riaffermare il primato della legge nella regolazione del rapporto di lavoro a scapito della contrattazione, quindi puntando a indebolire e a rendere marginale il ruolo di rappresentanza e di tutela svolto dal sindacato.

Siccome i temi della produttività, dell'efficienza e della qualità dei servizi pubblici fanno parte, da tempo, degli obiettivi strategici della CISL, anche in questo caso rifiutiamo una falsa rappresentazione della realtà che assegnerebbe al ministro la palma del riformatore, assegnandoci il ruolo di difensori dello status quo. Su obiettivi condivisi si deve e si può percorrere la via di un confronto serio e responsabile, al quale non ci siamo mai sottratti: è davvero indispensabile, è davvero utile insistere con atteggiamenti di sistematica denigrazione del lavoro pubblico?

E' quindi più che mai necessario fermare l'attenzione sullo stato di salute della rappresentanza sociale, sulle prerogative che la devono caratterizzare, sulle specificità che la devono connotare.

Noi crediamo che il sindacato debba, a fronte delle straordinarie difficoltà presenti, realizzare un'azione di tutela e rappresentanza ispirata oggi più che mai alla "cultura della responsabilità".

Ciò comporta, soprattutto una necessaria riaffermazione della centralità e del valore del lavoro come elemento di riconoscimento concreto e quotidiano della libertà e della dignità di ogni persona.

Diventa allora per la CISL un obiettivo strategico in questa fase storica l'elaborazione sul piano culturale, economico e sociale di un "nuovo umanesimo del lavoro". La CISL ritiene, ancora, che la politica di "concertazione" e la contrattazione, a tutti i livelli, siano ancora oggi gli strumenti di cui avvalersi per affrontare con un nuovo e grande "patto sociale" una situazione che possiamo definire di emergenza nazionale.

LE NUOVE REGOLE DELLA CONTRATTAZIONE

La CISL unisce: davvero non si sarebbe potuto indicare in modo più efficace il servizio che oggi possiamo rendere al nostro Paese con la nostra presenza e con la nostra azione.

Anche la riforma del modello contrattuale, definita non senza fatiche e divisioni, serve a modernizzare il sistema delle relazioni sindacale, a garantire i lavoratori, pur nella consapevolezza di quanto sia complesso e problematico, per il nostro comparto, individuare in tempi necessariamente brevi la collocazione del secondo livello di contrattazione.

Noi saremo chiamati tra poco, perché lo dovremo fare nel prossimo contratto, ed escludendo categoricamente che su questo si intervenga per legge, a decidere quale sarà per noi il secondo livello: se sarà l'istituzione scolastica o se dovremo immaginare soluzioni diverse. Nel frattempo, per la CISL Scuola la contrattazione di istituto continua a rappresentare un punto fermo e ineludibile dell'attuale assetto delle relazioni sindacali: non è in discussione il ruolo di rappresentanza e di interlocuzione che le RSU della scuola continueranno in ogni caso ad esercitare, quali che siano i tempi del loro rinnovo. Per essere ancora più chiari: non esiste alcuna data oltre la quale qualcuno possa "dare lo stop" alla contrattazione d'istituto, considerandola "scaduta". Una posizione chiara, la nostra, che vale anche come risposta a qualche allarmismo strumentalmente agitato in questi giorni.

A quanti rappresentano la CISL Scuola in quella che consideriamo la nostra "prima linea", cioè alle nostre RSU, esprimiamo ancora una volta apprezzamento e gratitudine per l'impegno, la competenza, la passione con cui rendono concreta e visibile la nostra presenza in tutte le scuole del Paese. Le consideriamo sicuramente la più preziosa risorsa dell'organizzazione, anche nella prospettiva di una crescente qualificazione dei nostri gruppi dirigenti.

A PROPOSITO DI UNITÀ

La CISL unisce: uno slogan che può apparire dissonante in una fase segnata, fra l'altro, anche da rapporti tesi e difficili fra le organizzazioni sindacali. In realtà esso conferma quello che per la CISL resta un valore ed un impegno costitutivo.

Un valore che non basta proclamare, ma che è necessario sostenere nei fatti e nei comportamenti. In una situazione che vede la presenza, storicamente motivata e fortemente radicata, di una pluralità di sigle, le occasioni di incontro e di unità si favoriscono solo se la capacità di ascolto e il rispetto per le diverse opinioni prevalgono su ogni pretesa di assimilare ai propri modelli, alle proprie opinioni, alle proprie scelte quelle degli altri. Non c'è spazio, nella nostra cultura e nella nostra pratica, per concezioni tolemaiche del sindacato, in cui una sola organizzazione occupa il centro dell'universo, lasciando alle altre solo la possibilità di ruotarle attorno.

Con forte senso di identità, ma senza alcuna arroganza, la CISL Scuola non ha mai rinunciato a ricercare, fino in fondo, la possibilità di mettere assieme chi, sotto diverse bandiere, rappresenta e organizza persone per le quali una fondamentale ragione di unità risiede nel fatto, immediato ma non banale, di condividere lo stesso lavoro.

Per questo siamo stati, e lo diciamo con una punta di orgoglio, protagonisti nella costruzione dello straordinario fronte che ha consentito di dar vita, il 30 ottobre scorso, ad una delle più grandi manifestazioni che si ricordino nella storia del sindacalismo scolastico italiano.

L'unità, tuttavia, non è un obiettivo che ha valore in sé. Essa è la condizione per tutelare nel modo più efficace i lavoratori e i pensionati, è il risultato di un cammino, fatto anche dell'asprezza della dialettica e della divisione, rispetto alla quale la CISL, nei passaggi storici più innovativi, ha sentito il dovere di assumere responsabilità determinanti per il futuro di tutto il movimento confederale.

Nei passaggi critici di questo cammino deve essere comune il rispetto per il pluralismo sindacale come si è venuto affermando storicamente nel nostro Paese, ricco di tante positive contaminazioni nelle battaglie comuni, come, pertanto, deve essere reciproco il riconoscimento dell'onestà e dell'autonomia con cui ciascuno intende tutelare al meglio gli interessi della sua rappresentanza.

Autonomia e condivisione di una strategia riformatrice, per la CISL, sono condizioni ineludibili per consentire la ripresa di un cammino unitario, quello delle *"convergenze possibili"* che in questi anni ha prodotto buoni risultati e che vale la pena di tentare di percorrere ancora insieme.

Ancora una volta indichiamo, come CISL, il realistico percorso del confronto e della contrattazione. Che non abbiamo accantonato, nè dimenticato, le pratiche della mobilitazione e dello sciopero non abbiamo bisogno di precisarlo con le parole, perché lo abbiamo dimostrato con i fatti.

NUOVE SFIDE ANCHE PER LE POLITICHE CONTRATTUALI.

Rimane sempre coerentemente ferma la nostra convinzione che una istruzione di qualità (la buona scuola) sia fattore di sviluppo e potenziale di crescita per l'intero sistema, mentre dobbiamo attrezzarci per rispondere più adeguatamente alle sfide in tema di quantità e qualità dell'istruzione.

Siamo pertanto obbligati a riprendere con maggior vigore la nostra riflessione, ad affinare la nostra capacità di proposta: quale scuola vogliamo, per quale paese, in uno scenario sociale, economico, culturale e politico in continua e rapida evoluzione. Dobbiamo essere presenti e attivi nel dibattito che si è aperto e che procede speditamente su formazione iniziale e reclutamento, professionalità e carriere, valutazione e merito.

Si tratta di temi (valutazione, qualità, merito) rispetto ai quali si impone oggi, sul piano che più direttamente ci coinvolge, che è quello delle politiche contrattuali, un'attenzione ben diversa da quella che abbiamo loro, di tanto in tanto, dedicato.

Il contesto politico apre infatti la possibilità di un esito a breve termine per le iniziative avviate in sede legislativa – a partire dal ddl Aprea – con le quali si punta a rivedere radicalmente i criteri che da decenni regolano, senza modifiche sostanziali, le carriere del personale scolastico.

Nel frattempo, altri provvedimenti di legge (a partire dalla legge 15/09) e le intese sulle nuove regole per la contrattazione sono intervenuti a rendere ancor più necessaria una rivisitazione dei meccanismi che regolano, nel nostro contratto, gli aspetti retributivi

Più volte, negli anni scorsi, abbiamo sostenuto che lasciare irrisolto il problema di un riconoscimento anche salariale alla qualità del lavoro comportava due rischi:

- non dare risposta ad attese comunque presenti – e forse in misura più larga di quella percepita - fra i lavoratori che rappresentiamo;
- aprire pericolosi varchi per la ricerca e la definizione di soluzioni in sede extra contrattuale, imposte per legge e non concordate in un contesto negoziale.

Oggi il secondo non è più un'astratta ipotesi, ma una realtà con cui sarà inevitabile fare i conti, in tempi che saranno molto brevi, per quanto detto pocanzi: stando così le cose, ne discende che l'imminente tornata contrattuale, che in virtù delle nuove regole dobbiamo mettere in conto di avviare nel mese di giugno, sarà probabilmente l'ultima occasione che avremo per tentare di affrontare le questioni a un tavolo di negoziato.

Non possiamo evidentemente far carico al Congresso di indicare, in dettaglio, i contenuti della nostra prossima piattaforma sul capitolo delle politiche retributive: ma l'Organizzazione non può sottrarsi, oggi, dal prendere almeno coscienza della necessità, ineludibile, di riaprire su questi temi il ragionamento e il confronto, con l'obbligo di approdare a ipotesi di soluzione nei tempi brevi che abbiamo indicato, mettendo a punto proposte condivise da portare al tavolo negoziale. Un compito che già oggi può dirsi assegnato al nuovo Consiglio Generale che eleggeremo in questi giorni.

La nostra riflessione è ferma al documento del 24 maggio 2004, redatto dal gruppo di lavoro costituito secondo quanto allora prevedeva l'art. 22 del CCNL 2004/07. Documento al quale fa riferimento anche l'ultimo CCNL che, all'art. 24, si rifugia ancora una volta in una formulazione interlocutoria, rinviando *sine die* la questione.

Cinque anni, e una data, il 24 maggio, che evoca suggestioni patriottiche: solo che a noi, a differenza dei fanti sul Piave, non è richiesto, né consentito, “tacere e andare avanti”. E usando ancora la stessa metafora: attestarci sulla linea del Piave per difendere ad oltranza la struttura retributiva, tutta e solo centrata sulle anzianità, che ancora oggi, con limitate modifiche, è quella definita nel contratto del 1995, sarebbe una scelta sbagliata e soprattutto pericolosa, che potrebbe davvero costarci cara.

Detto questo, nessuno si illuda di poter trovare, a questioni complesse, soluzioni facili o sbrigative: i ritardi di cui noi stessi ci assumiamo una parte di responsabilità nascono proprio dalla difficoltà di individuare modalità e strumenti di valutazione che non si possono improvvisare e che sarebbe grave voler imporre al di fuori della sede giusta e adatta, che per noi è e deve restare quella negoziale. Diciamo quindi, forti e chiari, due no: non siamo disponibili ad accettare interventi per legge sulle carriere dei docenti; non accettiamo che la valutazione del merito e la cosiddetta “premieria” possano essere consegnate alla sola discrezionalità del dirigente scolastico.

E infine: una riforma delle carriere non si può fare a costo zero. Anche perché, se il riconoscimento del merito e la produttività sono questioni urgenti, quella di una dignitosa retribuzione per tutti i lavoratori della scuola, sulla quale poi innestare anche meccanismi premiali, è questione urgentissima, che da troppo tempo attende risposta.

ORA PARLIAMO UN PO' DI NOI

Il nostro impegno per la *buona scuola* ci obbliga ad interrogarci anche sotto il profilo delle nostre modalità organizzative ed operative. Detto in modo ancora più netto significa che per pretendere e difendere una *buona scuola* dobbiamo sempre di più essere un *buon sindacato*.

“Un’organizzazione, di qualsiasi tipo essa sia, migliora e progredisce solo se riesce a fare il punto della situazione, se sa dove si trova e sa dove andare”¹⁶.

Sono i requisiti su cui si definisce, da sempre, la nostra modalità di stare sul campo: quella di un buon sindacato che integra, nel suo agire, la tutela, l’assistenza, la qualità di elaborazione e di proposta.

Appartiene al nostro consolidato costume organizzativo, e ci viene riconosciuto da ogni parte, il livello alto e qualificato di assistenza e consulenza che assicuriamo agli iscritti ed alla categoria. L’affluenza continua e la presenza crescente del personale scolastico nelle nostre sedi periferiche costituiscono la misura oggettiva, ed inequivocabile, che per la consulenza non abbiamo e non temiamo rivali.

Altrettanto efficaci e capaci di buone *performance* dobbiamo continuare ad esserlo anche sul versante dell’elaborazione culturale e politica.

Un versante che ci impone di valorizzare e rendere più stretto, più coinvolgente il rapporto con le persone che associamo, rappresentiamo, organizziamo. Per un sindacato come il nostro non esistono rendite di posizioni ideologiche o indotte da collateralismi di cui non disponiamo e di cui non vogliamo disporre: ci segue e ci apprezza chi è convinto che le nostre scelte sono giuste ed efficaci.

E’ un modello di sindacato, il nostro, che può sembrare fuori dal tempo che viviamo, perché fa leva su valori come la partecipazione, la capacità di ascolto, la disponibilità al confronto, sempre più rimossi e negati da molta parte degli attori sociali e politici.

Ma siccome sono i valori fondativi della nostra storia, li conserviamo gelosamente.

A questi ne aggiungiamo un altro, che è lo spirito di servizio: un valore che non ci limitiamo a proclamare, ma che viene praticato concretamente da chi fa ogni giorno sindacato come CISL Scuola in ogni angolo del nostro Paese.

Altro che privilegiati, altro che imboscati, altro che casta!

UNA SCELTA DI RESISTENZA E DI CONFRONTO ATTIVO

In questa relazione abbiamo segnato il punto della nostra posizione sulla mappa accidentata di un Paese in difficoltà e di una società in crisi di identità, abbiamo riaffermato un giudizio fortemente critico su scelte di politica generale e di politica scolastica che intendiamo continuare a contrastare, ma abbiamo anche guardato in avanti e abbiamo detto che la nostra Organizzazione starà, fedele a se stessa, alla scuola, al paese, nei processi di cambiamento che avanzano. La nostra, oggi, è una scelta di resistenza e insieme di confronto attivo; contrasto e resistenza alle scelte regressive che sono state fatte in quest'anno, disponibilità e confronto attivo per rimodernare la scuola e rafforzare la sua capacità di sostenere la crescita umana e civile delle generazioni che vengono.

Siamo convinti delle nostre ragioni e testardi nei nostri impegni. Potrà non essere breve l'attraversamento di questa stagione difficile, ma alla fine la buona scuola vincerà. Mettendo insieme idealità e pragmatismo, vogliamo, con Paulo Freire, *“ripensare le esperienze del possibile”*¹⁷ ed essere costruttori di nuovi inizi.

Prendiamo, come viatico per questo impegno, le parole di un autore che ci è caro, che è caro alla cultura CISL e CISL Scuola, Emmanuel Mounier: *“Mettiamo la vela grande all'albero di maestra e salpiamo verso la stella più lontana senza badare alla notte che ci avvolge”*¹⁸.

Riccione, 11 maggio 2009

NOTE

¹ È il titolo di un libro di Italo Fiorin che abbiamo pubblicato come CISL Scuola in occasione di questo congresso.

² M. Hénaff, *Salario, giustizia e dono. Il lavoro dell'insegnante*, Città Aperta -La città di Alice, 2007.

³ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, § 164 -196, Libreria Editrice Vaticana, 2004.

⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967.

⁵ Tutto ciò richiama la questione attualissima della valutazione e dei voti, sulla quale proponiamo all'attenzione quanto ci scrive Arturo Paoli nel suo messaggio di saluto al Congresso: *"La nostra società ha l'urgenza di avanzare verso progetti di pace che vuol dire armonia tra i cittadini. Non è possibile pensare all'armonia se la divisione comincia nel tempo della formazione. Non ho il diritto di entrare nei contenuti che avete dato al vostro congresso. Vi auguro solo che vi accingiate al vostro lavoro tenendo presente che i sindacati sono nati per difendere i diritti di quella parte debole che deve essere difesa dalla prepotenza di coloro che si credono in diritto di usare i beni della terra per i loro interessi personali. Vorrei che foste coscienti dell'urgente bisogno che hanno i giovani di essere al centro della nostra attenzione. I rimedi di urgenza, come il famoso cinque in condotta, un rimedio assolutamente poliziesco, fa pensare piuttosto ad un disinteresse totale verso questi nostri fratelli minori"*. Su questo si vedano anche le nostre puntuali prese di posizione, pubblicate sul nostro sito internet.

⁶ Dal documento CISL per il dibattito congressuale.

⁷ F. Caffè, *La solitudine del riformista*, Torino, 1990.

⁸ Sull'ampia estensione del principio di responsabilità si veda H. Jonas *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1988.

⁹ A. Moro, *Al di là della politica e altri scritti*, Roma, 1982.

¹⁰ Ce lo testimonia fra gli altri l'ex Ministro della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella quando ci scrive, nel suo messaggio di saluto al Congresso: *"Chi è stato partecipe, anche per una breve stagione, della vita del mondo della scuola non può sentirsi separato e si sente necessariamente coinvolto nell'impegno di chi - come la CISL Scuola - si batte per la difesa della serietà e per il potenziamento del sistema scolastico italiano. Questo sentimento è ancor più forte in questo momento di crisi in cui le difficoltà economiche inducono taluno a ritenere che il mondo dell'istruzione possa costituire un ambito al quale sottrarre risorse finanziarie e in cui risparmiare e non, come si dovrebbe, un ambito nel quale investire più risorse per il rilancio del nostro Paese. Questo errore di prospettiva nasce da una scarsa lucidità di visione e conduce, talvolta, a iniziative dissennate."*

¹¹ Qui un possibile rimando datato ma ancora suggestivo può essere: I. Illich, *"La convivialità"*, Milano, 1974.

¹² P. L. Celli, *Passioni fuori corso*, Milano, 2000

¹³ M. Benesayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, 2004

¹⁴ Il testo completo dell'indirizzo di saluto di Andrea Riccardi sarà pubblicato, con gli altri di tanti autorevoli amici, nel prossimo numero della nostra rivista *Scuola e Formazione*.

¹⁵ Dall'intervento di saluto di Giuseppe De Rita al congresso CISL Scuola

¹⁶ A. Tognon, *Vorremmo essere ancora protagonisti nel creare speranza per il domani*, in *Scuola e Formazione*, n. 1-2, 25 febbraio 2009

¹⁷ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, 1971.

¹⁸ E. Mounier, *Il personalismo*, Milano, 1953.